

Introduzione

Idue precedenti volumi, *Frammenti di lingua perugina* e *Nuovi Frammenti*, hanno conosciuto un riscontro notevole, non solo a livello locale. Col consenso di molti rappresentanti delle istituzioni: primo fra tutti l'assessore alla cultura del Comune di Perugia, Andrea Cernicchi. Politico e uomo di cultura che interpreta con rara sensibilità l'appartenenza alla civiltà perugina, in una dimensione modernissima, ma anche rispettosa della tradizione.

L'ambizioso piano editoriale prevede la redazione di cinque volumi, di cento "schede da leggere" ciascuno. Più un sesto tomo di solo dizionario.

Siamo ora al terzo *step*, e non è sforzo di poco conto. Ma mi sembrava ingeneroso gettare alle ortiche la quantità imponente di materiale, conservato nei recessi della memoria, oltre che in appunti stilati nel corso degli anni.

Anche per non tradire la fiducia di quanti, ogni giorno, mi affidano lacerti di memoria linguistica e antropologica da consegnare alla coscienza collettiva.

Non passa giorno o incontro dell'Accademia del Dónca, senza che qualcuno mi porti, con fiducia, un fo-

glietto su cui stanno scritti lemmi o espressioni tipiche della peruginità.

È per questo che considero il mio lavoro al pari di quello di un onesto operaio della scrittura, che dà voce a quanti avvertono l'esigenza di partecipare a un progetto collettivo. Condividendone l'orgoglio e le finalità.

Non starò a declinare la mia identità linguistica: operazione già effettuata nella nota introduttiva al secondo volume.

Né mi dilungherò in ringraziamenti dettagliati. Sono debitore agli amici, agli estimatori, ai soci del Dónca, agli autori in lingua perugina: quelli del passato e quelli del presente.

Insomma, debbo riconoscenza a tutti coloro che continuano a pensare e ad esprimersi nella lingua del Grifo. Anche con una punta di civetteria o di orgoglio, nel desiderio di perpetuare un'identità.

Intendo ancora precisare che il piacere dell'etimologia non muove da esibizionismo erudito, quanto piuttosto dal desiderio di dimostrare come nel dialetto, fondamentalmente conservatore, sia frequentemente rintracciabile una matrice colta. Nel nostro caso: elementi della lingua latina, greca ed etrusca.

Il bene che voglio a Perugia e al modo di stare al mondo dei miei concittadini mi sprona a procedere con gioia verso il completamento di questo progetto.

L'Autore

Nota editoriale

L'impostazione di questo Terzi Frammenti è la stessa delle due opere precedenti. Alle cento schede fanno seguito i tre indici: il lemmario, le espressioni idiomatiche e l'elenco delle matrici latine.

Queste ultime, seguendo il consiglio degli amici Walter Pilini e Ornero Fillanti, sono state arricchite del percorso che porta al lemma dialettale.

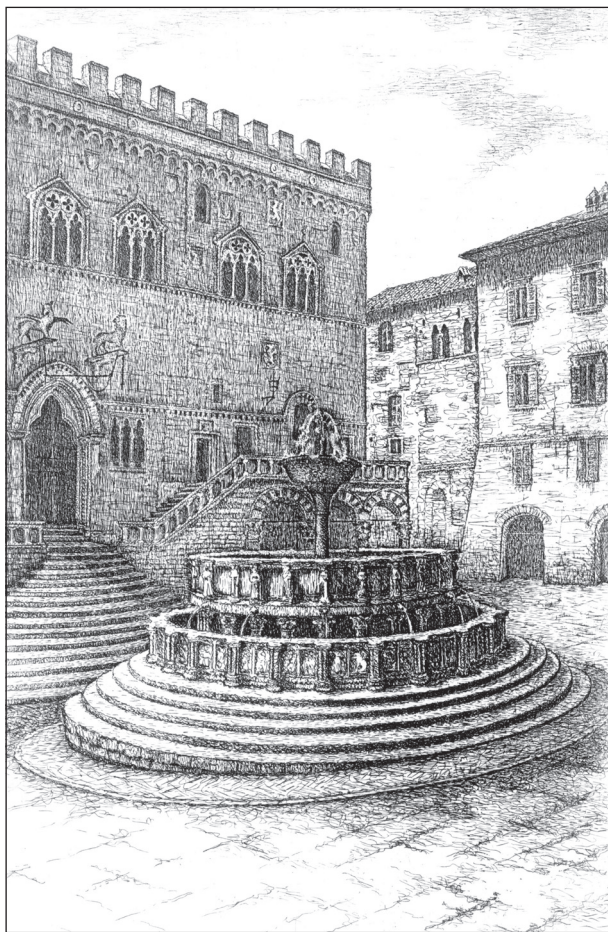
Gli indici sono inclusivi dei termini contenuti nelle prime due opere, anche perché la loro consistenza numerica può lasciar intravedere un repertorio di materiali cui attingere ai fini della redazione di un dizionario della lingua perugina, sotto l'etichetta dell'Accademia del Dónca. Il Vocabolario coinciderà integralmente col sesto e ultimo volume del progetto.

Le espressioni sono riportate nelle varianti urbane e/o rurali, a seconda del contesto in cui sono state registrate.

Si è proceduto ad un'ulteriore semplificazione della trascrizione grafica. Oltre all'eliminazione di molti segni diacritici non essenziali, come gli apostrofi, sono stati ri-

dotti gli accenti, facendo credito, al lettore ormai fidelizzato, del possesso di una corretta pronuncia dei fonemi perugini.

S.A.



Piazza Grande

1.

Il mangiare A LA SATÓLLA (“in modo da saziarsi”) e il PAIDÌ (“digerire”) sono sempre stati al centro dell’interesse dell’uomo, tanto da fornire lo spunto per numerosi modi di dire. Uno di questi suona: L ARLÒTTO DEL SATÓLLO È N GRAN CONCERTO. Ossia il “rutto di ripienezza – cosa un tempo abbastanza inconsueta, a causa delle note carenze alimentari – suona come una vera e propria composizione musicale”.

Invece, per redarguire chi faceva RUMORI DE SOPRA (ossia i rutti), lo si stigmatizzava con l’espressione AL TEMPO D I MAJALI ÈRON SOSPIRI (“al tempo dei porci erano sospiri”) per indicare che certi comportamenti rientravano nella fattispecie della più sfacciata maleducazione.

Espressione ancora in uso per indicare il rutto è la definizione di COREGGIA CH À PRESO L ASCENZÓRE (“sco-reggia che è salita in alto”).

Quando qualcuno si esprimeva in questo “linguaggio” sboccato e sonoro, lo si apostrofava con la battuta BERGÓLLO, SÈ DIGIUNO O SÈ SATÓLLO (“maiale, sei digiuno o sei sazio”), per indicare che l’espulsione di aria dalla bocca poteva indicare la fame o, all’opposto, la ripienezza.

Di un gatto ben sazio di cibo, e che se la gode a far le fusa, si osserva che DICE L CREDO, come se il suo “ron

ron” fosse equiparabile ad una preghiera di ringraziamento per aver soddisfatto il bisogno primario del cibo.

Per indicare una persona sciocca che agisce in modo strampalato si ripete la battuta: TANTI STRILLI E POCA LANA [DISSE QUIL CHE TOSAVA L MAJALE] “tanti strilli e poca lana [disse quello che tosava il maiale]”.

A un bambino che si fa male (caduto per sbadataggine o imprudenza, o che le ha buscate da un compagno più svelto) e va dai genitori a lamentarsi, si dice VIEN QUA CHE TE CE FO LA GIUNTA (“vieni che ti do il supplemento”), indicando con GIUNTA (derivante dal verbo “aggiungere”) un’ulteriore dose di mazzate.

FACCE I BAGNOLI! si diceva a chi doveva portare “a maturazione” un brufolo o un orzaiolo. Il consiglio era efficace e consisteva nel praticare impacchi con infuso di camomilla o di malva, specie vegetali che notoriamente contengono principi attivi contro le infiammazioni.

2.

LA MAMMA DEL COJÓNE È SEMPRE NCINTA (“la madre dello scemo è sempre gravida”) era espressione abitualmente spesa per indicare la grande abbondanza di stupidi che popolano il pianeta.

Di persona ostinata, e talvolta insulsamente testarda, si dice **QUILLO È PEGGIO DE PIDO(/U)CCHINO**, formula in cui è evidente il riferimento alla tenacia con cui il fastidioso parassita resta attaccato al capello. L’espressione si richiama all’ostinazione di tal Pidocchino che, sebbene stesse per affogare, ancora alzava il dito per ribadire che non era d’accordo.

La pediculosi era, peraltro, un tempo diffusissima e la similitudine trovava pertanto una facile comprensione. Per contrastare i pidocchi – mancando i moderni shampoo – si ricorreva alla soluzione radicale della “rapa”. Vedere tanti ragazzini coi capelli rasati a zero suscitava minore impressione di quanto oggi non accada (dato che il fatto è abitualmente associato a terapie oncologiche).

La seconda opzione era quella di combattere i parassiti cospargendo la testa di petrolio o unguenti maleodoranti, che procuravano più problemi di quanti non ne risolvessero.

Il primo tentativo – più complicato nel caso delle femmine che portavano i capelli lunghi – consisteva nel passare la PETTININA tra i capelli per rimuovere le uova o LÉND(E)NE. L'oggetto deputato all'uso era un pettine a denti minuti e fittissimi che, al passaggio, portava via qualunque impurità, fosse anche la semplice forfora.

PIDOCCHIOSO e LENDE(/I)NOSO erano considerati termini offensivi. Sebbene la pediculosi fosse ampiamente diffusa, era comunque ritenuta una patologia vergognosa, in quanto associata ad una condizione di scarsa igiene.

Si chiamano GALANCI le “fughe di scatto”, fatte per evitare una punizione. Probabilmente l'origine è da ricondurre al termine “slancio” che si riferisce alla rincorsa, al balzo che dà inizio alla fuga.

Il verbo NUTRICÀ/NUTRICHÈ vale “allevare, nutrire, prendersi cura”. Si dice indifferentemente dei bambini o degli anziani da accudire, come delle bestie della stalla o di quelle dell'aia.

Un significato figurato assai diffuso è quello di impegnarsi sul piano estetico, fare toeletta, dedicarsi alla pulizia e alla cura della persona. In questo senso si usa nella forma riflessiva NUTRICASSE, che indica specialmente la toeletta mattutina, ma anche il “mettersi in ordine” nel corso della giornata. L'origine è latina: sia dal verbo NUTRIO (“pascere, nutrire, allevare, educare”) che dal deponente NUTRICOR (“nutrire, alimentare”). Si pensi che NUTRIX era la nutrice o la balia. D'altra parte, NUTRIFICO vale “allattare”.

Il nome NUTRICO significa “alimento, nutrimento” e indica sia il “cibo destinato alle persone” che il “mangi-

me per le bestie”. Però nel linguaggio corrente, in riferimento al preparare il pranzo, si usa la formula AMANÌ M BOCÓNE.

3.

Ad indicare i limiti invalicabili della sopportazione, si dice STO STO (/ARÈGGO, ARÈGGO), MA A LA FINE SCOPPIO (“mi trattengo finché posso, ma poi esplodo”). La forma deriva probabilmente dal trattenere il fiato, atto che è possibile fino ad un certo punto. Quando non ci si può trattenere dal dire qualcosa – magari di offensivo – si esclama: SI NNÉL DICO, CRÈPPO/CRÍÉPO/SCHIOPPO (“se non lo dico, scoppio”), per indicare l’insofferenza provata nel mantenersi entro certi limiti, specie quando si ritiene di aver subito un torto imperdonabile. L’atto della liberazione è spesso seguito dall’osservazione OH, NNE POTEV(O) PIÙ!

Per indicare l’ora che dantescaemente “volge al desio / e ai naviganti intenerisce il core” si dice NTÓL COMBRUNÀ/È, ossia “nel momento in cui annotta”.

La forma TÓL COMBRUNÈTO significa “a notte fatta”.

L’opposto si dice TÓL FÈ DEL GIORNO, ossia “all’alba”. Un tempo era comune rientrare dal lavoro dei campi sul far della sera, dato che si lavorava DA GIORNO A GIORNO, ossia “dall’alba al tramonto”.

Una storiella che gli oppositori del fascismo facevano circolare nel Ventennio era quella secondo la quale il Duce avrebbe promesso ai contadini il progresso di

“mettere la luce anche nei campi, così lavorerete anche di notte!”.

Una formula che indicava un paradosso – ma mica tanto – consisteva nell’affermare CHI L LAVORA PORTA L VISTITO BONO, CHI LAVORA CI À I CALZONI STRAPPI (“chi non lavora gira col vestito della domenica, chi lavora ha i pantaloni strappati”), in riferimento alle diverse condizioni socio-economiche delle persone di un tempo.

Il participio passato STRAPPI era forma sincopata di “strappati”.

Un’espressione volgare, indicante disperazione, recita CE SARÌA DA STRO(/A)PPASSE L CUL CHI DÉTA (“ci sarebbe da strapparsi il sedere con le dita”).

Formula proverbiale è L AQQUA CHETA STRAPPA I FOSSE (“l’acqua cheta strappa gli argini”), usata in senso metaforico, riguardo all’ira delle persone calme, considerata particolarmente temibile. O anche in riferimento a donna apparentemente perbene, che si rivela capace di fughe d’amore o comportamenti sessuali disinibiti.

In tal senso, ma sul piano letterale, quando si afferma L FIUME À STRAPPATO si vuole indicarne lo straripamento.

STRAPPÀ si diceva anche di un tiro irregolare, quando le bestie dovevano superare un dislivello o una pendenza eccessiva, o anche nel caso di un carico notevolmente pesante. In queste circostanze, al tiro dei buoi si aggiungeva quello delle vacche che avevano una trazione meno netta ma costante.